

FERNANDO ARRABAL. Intervista con il provocatorio drammaturgo spagnolo

Recentemente in Italia per partecipare al congresso internazionale di cultura «Quale Cura?» organizzato dalla casa editrice Spirali, il drammaturgo Fernando Arrabal risponde alle domande della Gazzetta. Spassoso questo Arrabal! A 65 anni (è nato a Melilla in Marocco da famiglia spagnola, ma vive a Parigi dal 1955) è uno dei maggiori commediografi mondiali, ha pubblicato 19 volumi di teatro, 11 romanzi, innumerevoli libri di poesie illustrate da Magritte, Dalí, Saura e altri, ha ricevuto premi prestigiosi tra cui il Goncourt, eppure è sempre pronto allo scherzo, al paradosso, alla battuta di spirito, che poi è la cifra stilistica del suo linguaggio ricco d'invenzione e nonsense. È uscito da poco il suo ultimo libro, *Uno schiavo di nome Cervantes* (Spirali ed., pp. 273 L. 36.000), preziosa opera filologica e ritratto iconoclasta che ci restituisce l'autore di Don Chisciotte negli anni della sua fanciullezza e della sua giovinezza.

Arrabal, perché ha scritto un libro su Cervantes dopo che molti altri autori hanno già dedicato tante pagine al celebre scrittore spagnolo?

«Per l'interesse intellettuale, che non finisce mai di catturarmi verso un personaggio che considero un maestro. Illuminato dal mio maestro ho superato tante traversie nella mia vita, una volta persino sono stato rinchiuso in una cella di sicurezza madrileni. Il mio libro è perciò un atto di ammirazione verso un uomo perseguitato, esiliato, maledetto perché ebreo, omosessuale, reso schiavo due volte, condannato e arrestato due volte per complicità nello sfruttamento della prostituzione (sua sorella gestiva un bordello a Valencia) e tuttavia uno scrittore sublime, tra i più grandi dell'umanità».

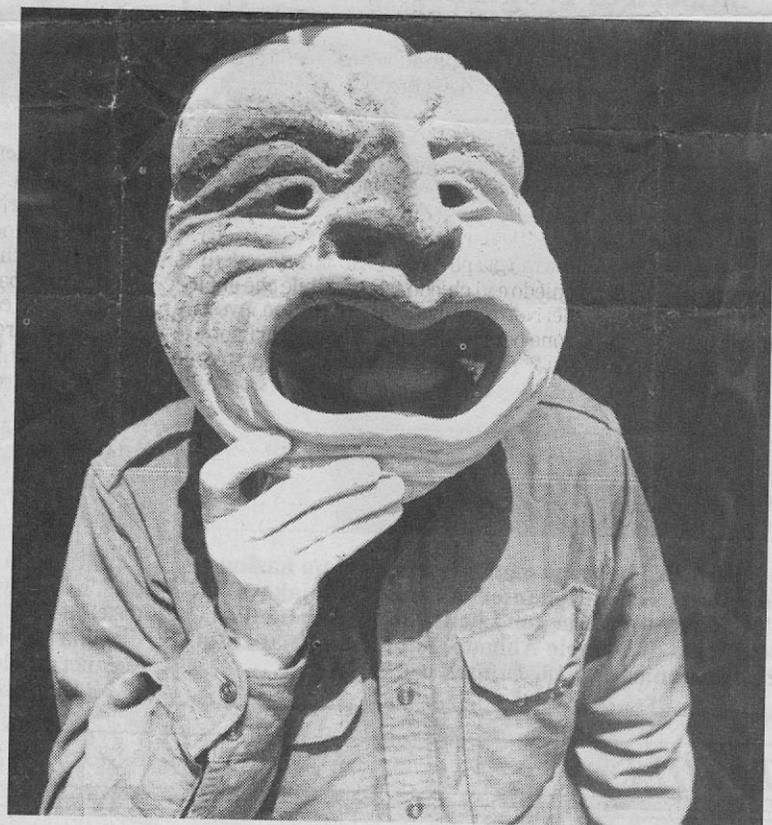
Lei ha contribuito negli anni Sessanta alla Fondazione del «teatro dell'assurdo» con Beckett e Jónesco. Ci può dire com'è finita quella esperienza?

«Ma non è mai finita per la semplice ragione che non è mai cominciata. È andata così: un giorno un professore della Sorbona a Parigi, leggendo i nostri testi, ha dato questa etichetta al nostro teatro, e Beckett quando l'ha letta in mia presenza ha esclamato: "Che assurdità!"».

Lei è anche fondatore con Jodorovsky ed altri il cosiddetto «movimento panico». Che cosa vi



Una maschera di Pietro Anti di Taranto: un simbolo del mistero del teatro (foto De Vincentis)
In alto, frontespizio del «Don Chisciotte» in una edizione del 1605 di Madrid



proponete con questo movimento culturale?

«Con "movimento panico" (da Pan, dio della confusione e della paura) noi abbiamo voluto definire l'ultimo avamposto, l'ultimo atto della modernità dopo i movimenti dadaista e surrealista. Per

cui oggi abbiamo una pittura, una scultura, un romanzo, un teatro panico. Questo termine sta ad indicare una nuova concezione dell'arte di vivere basata sulla memoria e sulla confusione: memoria nel senso che non possiamo dimenticare la nostra

Teatro, poesia, romanzo. E ora un libro dedicato al Cervantes giovane, perseguitato perché ebreo e omosessuale. Come sono nati l'«arte dell'assurdo» e il movimento battezzato col nome di Pan, dio della confusione. Brecht e Pirandello? Titani in scena, tramontati quando si sono scoperti i crimini del comunismo

storia individuale e collettiva; confusione nel senso di caos qual è appunto la situazione politica e sociale attuale, in cui la fine delle ideologie e delle contrapposizioni nette evidenzia, come non mai, la complessità e la contraddittorietà della na-

tura umana. Ma questo caos è l'incubo dei titani come io chiamo le grandi ideologie palinogenetiche del Novecento ora crollate».

In questo caos qual è più precisamente il futuro del teatro?

«Nella nostra fase storica il teatro sta conoscendo un rinascimento perché i titani sono morti. Proprio alla fine del '97, in occasione dell'ottantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre, dagli archivi di Mosca ormai aperti agli storici, si è potuto constatare che il bilancio del comunismo si aggira intorno ai 100 milioni di morti. Insieme ai titani è morto il teatro dei titani come quello di Brecht o di Pirandello, il quale era senza dubbio un teatro interessante, ma al servizio di dittature totalitarie. Era un teatro che doveva cambiare il mondo e invece è stato sopraffatto dalla storia».

Com'è allora questo teatro che sta per rinascere?

«Oggi il teatro non è più ideologico, non è più fatto da gruppi politicizzati, ma da singole personalità che non hanno messaggi salvifici da trasmettere. Essi preferiscono piuttosto istillare il dubbio. Oggi il teatro si muove tra l'illusione dell'amore e la disillusione dello humour. Si fa un teatro molto eterogeneo, un teatro abitato da Dio e dall'immortalità, che va dalla purezza alla pornografia, dalla conoscenza all'ignoranza, dal mondo virtuale al mondo di Socrate. Per esempio, io vengo da San Paolo in Brasile dove una mia pièce viene rappresentata con una masturbazione sulla scena, mentre la stessa pièce è stata messa in scena a Poitiers con una rappresentazione di grande purezza. In fondo, sebbene il teatro sia emarginato rispetto alla televisione, al cinema, a Internet, insomma proprio perché è nelle catacombe il teatro oggi è la cosa più moderna, esattamente come i nuovi matematici, fisici, astrofisici, i nuovi filoni linguistici e filosofici che in modo tuttora sotterraneo stanno conducendo le nuove ricerche. Questo teatro si sta confrontando con le nuove istanze della scienza, della logica, della matematica frattale, della meccanica quantica; istanze che introducono nuove categorie dell'etica, nuove concezioni dell'economia e della politica, la quale oggi si misura non più con le masse, ma con individui e movimenti popolari non ancora identificati, ribelli agli schemi di analisi abituali».

Mary Sellami